

P.Tomas Tyn, OP
Corso sulla Fortezza - Magnanimità – Temperanza - Castità
AA.1988-1989
Lezione n. 6-22

Bologna, 19 maggio 1989

Temperanza n.6-22
(Rif.Archivio: R.a.1.)

Audio:

- A) <http://youtu.be/lAMqKIXZnjM>
- B) <http://youtu.be/aAHabhDfcGc>

Dispensa: http://www.arpato.org/testi/dispense/La_fortezza.pdf

Prima parte (A)

Registrazione di Amelia Monesi

... appunto, la temperanza in genere, quindi la *quaestio* 141, e abbiamo letto nell'articolo 6 che la regola della temperanza è la necessità della vita presente. E con questo ci siamo lasciati, perché non abbiamo ancora avuto modo di commentarlo. La necessità della vita presente.

Vi leggo quanto San Tommaso stesso cita da Sant'Agostino, il *De moribus Ecclesiae*. Il Santo di Ippona dice che l'uomo temperante trova una regola confermata da entrambi i Testamenti, una regola confermata dal Nuovo e dall'Antico Testamento, nelle vicende di questa vita, affinché non ami nessuna di esse – si intende vicende di questa vita –, né stimi alcuna come desiderabile per se stessa, ma piuttosto ne prenda quanto basta per la necessità di questa vita e dei doveri, con la modestia di uno che usa, non con l'affetto di uno che ama.

Quindi bisogna regolarsi secondo la necessità della vita presente, i doveri che essa comporta appunto senza affezionarsi. E' la questione del cristiano distacco, dell'ascetico distacco, direi, perché si tratta di un valore certamente cristiano, ma anche umano. E' la necessità del distacco da quei famosi piaceri, desideri, eccetera, che sono la materia della temperanza.

Notate bene come Sant'Agostino definisce chiaramente che tali piaceri sensibili devono sempre essere solo usati, mai amati di per sé. Ciò vuol dire che tali piaceri non hanno mai ragione di fine, nemmeno di fine particolare, ma sempre e solo ragione di mezzo, non devono mai essere isolati. Tanto è vero che la dottrina proprio tradizionale è questa. il piacere isolato dal tutto, posto

come fine ultimo, costituisce peccato grave. Il piacere isolato¹ come un fine intermedio, non ultimo, costituisce peccato veniale. Il piacere goduto come mezzo è un piacere usato onestamente. Vedere la differenziazione.

Quindi, la norma per così dire dell'uso di questi piaceri del concupiscibile, è la necessità della vita presente. Per esempio, per quanto concerne il mangiare è facile intuirlo: come si suol dire, si mangia, non per mangiare, ma si mangia per vivere. Peggio ancora se si vive per mangiare.

Potremo dire che, se si vive per mangiare è peccato mortale. Se si mangia per mangiare² è peccato veniale. E se si mangia per vivere, allora non è peccato. Meno male. Almeno questo ci è concesso. Notate però che questa necessità, come San Tommaso preciserà, non è la stretta sopravvivenza; altrimenti ciascuno di noi dovrebbe mangiare, quanto è contenuto nelle tavole caloriche. Le dovrei studiarle di più. Comunque, globalmente parlando, sono circa duemila calorie al giorno.

E' la necessità della vita che impone una certa regola. Così pure l'uso del matrimonio. Lì ovviamente la finalità è globalmente quella procreativa e ovviamente anche quella dell'amore, che i coniugi si dimostrano vivendo in questo modo. Si potrebbe dire che è solo in dipendenza da questa finalità onesta dell'atto coniugale, trae appunto la sua bontà morale. Anche qui tutto si commisura in qualche modo alla necessità della vita presente, allo stato di vita a cui uno è stato chiamato, per esempio appunto allo stato del matrimonio.

L'ordine della ragione, ribadisce San Tommaso spiegando e dimostrando quanto Sant'Agostino ha affermato, sta nel disporre i mezzi opportuni al fine, di modo che la massima espressione del *bonum rationis* consiste proprio nell'ordine finalistico. *Sapientis est ordinare*. Potremmo commentare anche così le parole di San Tommaso. E' la proprietà del sapiente quella di saper ordinare.

Ora, l'ordine *in practicis*, cioè l'ordine a livello pratico, morale, è un ordine finalistico, è la disposizione dei mezzi al fine. Sapienza morale, l'abbiamo ben detto, è la prudenza. E' la *ratio agibilium*, la *recta ratio agibilium*, quindi la disposizione corretta dei mezzi al fine. Il bene, infatti, ha ragione di fine e il fine a sua volta regola i mezzi del suo conseguimento.

Però notate bene che sia il fine che i mezzi sono buoni. Però i mezzi sono buoni solo in dipendenza dal fine. Quindi, c'è una specie di analogia del bene. Il bene si predica in un modo relativamente uno, ma essenzialmente diverso, dei fini e dei mezzi. E' proprio quello che si dice della analogia. Il predicato analogo è quello che si predica in soggetti diversi in modo tale che quel predicato sia relativamente uno, proporzionalmente uno, e però essenzialmente diverso.

Il bene detto del mezzo e il bene detto del fine è un bene essenzialmente diverso. E' essenzialmente diversa la bontà dei mezzi e la bontà dei fini. E però relativamente e proporzionalmente il bene è analogamente uno nei mezzi e nei fini. Perché, come i mezzi sono buoni a modo di mezzi, così i fini sono buoni a modo di fini. Cioè ciascuno a modo suo.

In questo senso naturalmente, notate bene, non c'è solo un'analogia di proporzionalità, bensì anche la cosiddetta analogia di proporzione o attribuzione. Cioè, non c'è solo l'intrinseca

¹ Smodato o sregolato.

² Uso smodato del mezzo.

appartenenza della qualifica del bene sia ai fini che ai mezzi, ma la dipendenza *in ratione boni* dei mezzi dai fini. Proviamo a pensarlo, perché forse questo non è del tutto facile.

Anzitutto sia i fini che i mezzi sono proporzionalmente buoni. Però in questa distribuzione proporzionale del bene, della *ratio boni* nei fini e nei mezzi, in questa proporzionale distribuzione c'è una dipendenza, sempre *in ratione boni*, una dipendenza dei mezzi dal fine, come attinente alla loro stessa natura.

Ecco perché appunto la corretta disposizione razionale e quindi virtuosa, della ragione prudentiale pratica, è quella che commisura opportunamente i mezzi al fine. E siccome i piaceri sensibili hanno ragione di mezzo, cioè hanno caratteristica di mezzo, essi non devono essere assolutizzati, cioè non devono essere elevati al rango del fine, ma devono essere rapportati appunto ad ulteriori fini.

Infatti, San Tommaso dice che tutte le cose piacevoli, di cui l'uomo può usare, sono ordinate alle necessità di questa vita come al loro fine proprio. Sia i cibi che la sessualità, tutto è ordinato in qualche modo alla necessità della vita: della vita dell'individuo, i cibi; della vita della specie, la procreazione.

Così la virtù morale della temperanza prende come regola delle cose piacevoli, delle quali fa uso, il fatto di usarle soltanto quanto è richiesto dalle necessità di questa vita: usarne tanto quanto è richiesto dalle necessità di questa vita. Quindi nella temperanza, come abbiamo ben detto, è d'obbligo una certa misura: *temperies*, una certa misura. La temperanza è anzitutto misurata. Ci si chiede: da dove si trae la norma per questo misurare la temperanza? *Ex necessitate vitae*, dalla necessità della vita. Per esempio, si mangia proprio quando si ha fame. Si usa del matrimonio quando,

breve interruzione

guardate, diciamo così, è il momento più bello del matrimonio direi. Certo, anche nei casi in cui si intende manifestare l'amore all'altro coniuge. Però la misura sta in questo.

San Tommaso *nell'ad secundum* spiega che per necessità della vita si possono intendere diverse cose. Anzitutto ciò senza di cui la cosa, cioè la vita stessa, non può assolutamente esserci. E' quello che si dice *ad esse rei*, cioè il *necessarium ad esse rei*, quanto è necessario per l'essere stesso della realtà. E così il cibo è necessario per la sopravvivenza di un essere vivente.

Notate bene. Sta qui ovviamente la differenza, della quale San Tommaso parlerà appunto nel contesto della castità perfetta, cioè della virginità, quando si chiederà se la virginità è lecita. E' una domanda molto attuale. Ai tempi di San Tommaso nessuno dubitava che fosse lecita. Al giorno di oggi invece gli scettici sono molti. Invece San Tommaso dice con chiarezza che effettivamente la verginità è lecita a differenza del digiuno assoluto, che sarebbe ovviamente illecito, proprio perché al matrimonio sono chiamati alcuni, dato che si tratta ovviamente della propagazione della specie, quindi non è un comando dato a tutti. Invece al mangiare, cioè al sopravvivere, sono chiamati ovviamente tutti, senza esclusione di alcuno. Non c'è nessun dubbio.

E' ovvio che nei due istinti, quello nutritivo e quello sessuale, si tratta sempre di una *res* diversa. In un caso la *res* è l'individuo stesso; nell'altro è la specie globalmente presa. Quindi non è

paragonabile l'uno all'altro. In ogni caso, vi è un necessario strettamente detto, ciò senza di cui la realtà non potrebbe verificarsi. Per esempio, se io facessi dei digiuni prolungati. Se mi ci provassi, non ci riuscirei neanche, la cosa mi spaventa. Comunque, se mi provassi a fare una quaresima proprio stretta, come faceva il Nostro Salvatore nel deserto, allora effettivamente probabilmente farei male a me stesso.

Come si dice, *quod licet Iovi non licet bovis*. Quindi, sarebbe bene che non mi ci provassi. Comunque, vedete, se uno digiunasse esageratamente fino a compromettere la sua salute, certamente verrebbe meno a questa finalità della conservazione dell'individuo. Similmente, se tutta l'umanità si astenesse dalla procreazione, certamente ancora si verrebbe meno *ad esse rei*.

Vi è poi un'accezione più larga ed è ovvio che bisogna considerare così la necessità di vita, ovvero ciò senza di cui la realtà non può verificarsi convenientemente. E' la *necessitas ad bene esse rei*, cioè al suo verificarsi in modo buono, conveniente. Quindi ciò senza di cui la realtà non può esserci, non può verificarsi in modo conveniente. E anche questo tipo di necessità è oggetto di temperanza, in quanto il temperante desidera cose dilettevoli per la salute e anche per il suo benessere.

San Tommaso qui largheggia un po' e dice, citando il III libro dell'*Etica a Nicomaco* di Aristotele, che effettivamente la *necessitas* non è la stretta sopravvivenza, ma è la sopravvivenza conveniente. Quindi, insomma, non è solo il caso di mangiare qualunque cosa, ma di mangiare in modo gustoso e sano. Certo il gustoso dovrebbe essere subordinato al sano. Per esempio mangiare in modo gustoso, cibi preparati in modo tale che siano bolliti o fritti o qualcosa del genere, non cibi crudi, perché si sopravvive anche con il cibo crudo.

Vi ricordate di quello che dice San Tommaso riguardo al tatto e al gusto: c'è un piacere fondamentale che riguarda il tatto, e questo è l'immediato oggetto della temperanza. Poi ci sono altri sensi, che rendono più piacevole la realtà di cui si fa uso nell'ambito della temperanza. Per esempio il cibo va preparato bene.

Allora, in questo senso diciamo che, la *necessitas vitae* non la stretta sopravvivenza. Pensiamo, per esempio a quei poveretti che stentavano a sopravvivere nei lager, quando proprio vivevano anche di rifiuti e cose del genere. Si sopravvive anche così, ma non è certo questa la regola della temperanza. Quindi mangiar bene, in modo sano. Per questo San Tommaso allarga la prospettiva, citando appunto Aristotele. Quindi cibi, diciamo così, ben preparati. E così lo stesso vale naturalmente anche per l'ambito della procreazione.

Il superfluo pure è anzitutto tutto ciò che impedisce la salute e il benessere personale e di tali cose il temperante non fa uso, perché ciò sarebbe contro la regola della temperanza. Si tratta di quanto è intrinsecamente dannoso alla salute ed addirittura alla vita. Prima cosa. Secondariamente, invece, esiste ciò che non è vero e proprio impedimento e che, se usato, non impedisce la salute in modo sostanziale. Di questo il temperante può fare uso secondo l'opportunità di luogo, di tempo e di ambiente.

Facciamo un esempio molto chiaro e anche molto attuale. San Tommaso non conosceva ancora la tossicodipendenza. Ora, è chiara la differenza. Nel primo caso, si tratta di una realtà intrinsecamente dannosa, per esempio l'uso della droga. Anche la cosiddetta droga leggera. Io

veramente ho sentimenti molto omicidi nei riguardi di quelli che distinguono tra droghe leggere e droghe pesanti, perché si sa benissimo che si passa dalle une alle altre.

Quindi è già delinquenziale parlare in questo modo. Non so come si chiamano queste cose, non me ne intendo del gergo; comunque la marijuana, cioè la sigaretta con hashish, eccetera, non è una sigaretta normale. Quindi basta fumarne una sola e si contravviene alla regola della temperanza, perché lì c'è un danno, un insulto essenziale alla salute.

Invece, fumare delle sigarette, certo non favorisce la salute. Mi pare che la medicina sia chiara a tal riguardo. Tuttavia lì effettivamente è ammissibile un po' il discorso del più e del meno, insomma. E' molto diverso se uno fuma più di un pacchetto, non so, 40, 50, 60 sigarette al giorno, e se uno se ne fuma 3 o 5.

... brevi commenti ...

C'è qualche leggera differenza. Infatti, effettivamente i teologi, dopo la vicenda della scoperta delle Americhe e l'importazione del fumo in Europa, insieme con la Santissima Inquisizione, all'inizio, avevano qualche perplessità. Quando vedevano scendere dalle navi quei marinai dalle cui narici usciva il fumo, l'immagine era troppo infernale, per non sospettare qualche cosa di losco.

Però, dopo il primo momento di imbarazzo i teologi si sono messi a disputare, nevvvero, se il fumo è lecito o illecito. E certamente apparvero i rigoristi e i lassisti e tutte, diciamo così, le soluzioni intermedie. Non è una questione facile. In questo naturalmente bisogna consultare la medicina, e chiedersi se il fumo, notate, si capisce, moderato, produce un almeno parziale effetto benefico.

Per esempio, certi fumatori sostengono che si sentono bene dopo aver mangiato con una sigaretta, si sentono tutti beati, distesi, eccetera. Se quell'effetto è vero, allora si potrebbe dire che, volendo, entri nella regola della temperanza. Ma se si tratta di un qualche cosa, che danneggia più la salute di quanto non procuri, diciamo così, effetti distensivi o cose simili, certo si contravviene alla regola della temperanza.

Vedete come anche in questioni molto attuali si applica questa regola.

... contro i sette vizi capitali ...

Ah, giusto. Bellissimo. Adesso non, non mi ricordo come è, ma

... per quanto riguarda ... vorrei sapere ... in modo superfluo oppure ...

Sì. Sì. No, non superfluo, certamente. Cioè per San Tommaso

... cibo crudo ...

Qui c'è una gamma di situazioni intermedie. E' possibile avere quanto è strettamente necessario, quanto basta per sopravvivere giorno per giorno, solo che, come vi ho detto, si

sopravviveva anche nel lager, insomma, dimagriti, ridotti a venti chili, cose veramente terribili, scheletrici, eccetera.

Si può sopravvivere anche così. Ma non è certo questa la regola della temperanza. Oppure mangiando appunto cibi non appetitosi, cibi crudi, persino tali da danneggiare la salute, perché è cosa risaputa che questa preparazione, cuocerli, eccetera, in qualche modo favorisce ovviamente la digestione.

E' chiaro che si sopravvive strettamente anche con cibi proprio ripugnanti. Ma non è invece illecito, anzi è doveroso, se è possibile, preparare bene i cibi, però prepararli, anche, sempre tenendo conto della salute, e non solo per stuzzicare il palato.

Ci deve essere sempre anche quell'aspetto di cosa sana, Altrimenti c'è almeno peccato veniale, se si isola così questa exploit³ gastronomica solo fine a se stesso.

... cibi ...

Sì. E' così, signora. Sì.

E' proprio così. E' così. Ma certo, cara. Sì. Se le interessa, legga la *Questione De Gula*, nella *Summa*, cioè sulla gola, e vedrà che effettivamente le circostanze, che inducono al vizio della gola, sono molto variate. La circostanza più ovvia è quella della quantità. Però c'è anche la circostanza della cosiddetta voracità, cioè il mangiare troppo in fretta e con troppa avidità. Oppure c'è anche la circostanza, come diceva lei giustamente, dei cibi troppo raffinati o ricercati. Anche qui c'è un isolare in qualche modo la raffinatezza quasi in contrasto con quanto giova all'organismo. Se il cibo è raffinato e sano nel contempo, ben venga. Non c'è problema. Ma se la raffinatezza va a scapito della salute, allora non va più bene.

Ahimè, c'è qualcuno che si lamenta che effettivamente tutte le cose piacevoli della vita sono vietate o dai medici o dai confessori. Comunque, non mi pare che poi sia esattamente sempre così. Ce ne sono alcune piacevoli, che, insomma, non sono vietate né da una né dall'altra categoria. E quindi, insomma, la temperanza ha un certo spazio.

... doveva escludere ... cibi ...

Sì. E' vero, proprio. E' molto importante certo, come ci si ciba. Sì.

... una volta ...

Sì. Sì. E' una consapevolezza giusta. Sì.

...

Certo. Non c'è dubbio.

³ prestazione

...

Sì. Vedete. A questo equilibrio bisognerebbe ritornare, perché, notate, adesso si sta eccedendo dall'altra parte. Infatti, si eccedeva prima in una completa trascuratezza. Adesso ci sono queste raffinatezze, prelibatezze, eccetera, isolate e assolutamente inutili e via dicendo, persino dannose alla salute. Adesso ho visto in città questi proclami: "l'uomo è quello che mangia". E' un motto feuerbachiano. Mi hanno detto che si tratta della macrobiotica, mi pare, o qualcosa del genere.

Qui effettivamente anche il mangiare diventa filosofia. E anche questo è esagerato. Effettivamente il sistema giusto, per così dire, è quello di ogni madre di famiglia o di ogni cuoca, la quale cerchi in qualche modo di nutrire bene se stessa e i suoi famigliari. Nutrirli nel contempo in modo piacevole e sano. Queste sono le due condizioni. Ma, diciamo così, la piacevolezza dovrebbe dipendere appunto dalla salute.

La temperanza è una virtù cardinale. E' facile intuirlo, perché l'abbiamo già constatato per la fortezza. Si dicono virtù cardinali, quelle che in una materia particolarmente ardua, osservano il *modus virtutis universale*. Quindi, la virtù cardinale è quella virtù che in una materia particolarmente ardua, dove l'osservanza del *bonum rationis* è difficile, osserva il modo proprio di ogni virtù.

Ora, la moderazione che indubbiamente si richiede in ogni virtù, è particolarmente encomiabile, è particolarmente da lodare nei piaceri del tatto, che sono oggetto della temperanza. Notate che, la moderazione è da lodare in ogni ambito. Essa è da lodare nella giustizia, è da lodare nella prudenza, è da lodare nella fortezza, perché sempre *virtus stat in medio*. Il forte è un moderato. Perché il forte non è vile, certo, ma non è nemmeno temerario.

Quindi anche il forte è un moderato. La moderazione è un *modus universalis virtutis*, è un modo universale di virtù. L'ho spiegato la volta scorsa, se vi ricordate. Esiste, come dire, una *compenetratio virtutum*. E' una caratteristica delle virtù, le quali in qualche modo si compenetrano, perché la caratteristica di una virtù si ritrova anche in un'altra per partecipazione.

Così ovviamente la moderazione è un *modus universalis virtutis*. Però, quale è la materia nella quale la moderazione è più difficile che mai? Ebbene, è appunto la materia della temperanza. Vedete. Cioè i piaceri del tatto, che sono più veementi, più tenaci, più suscettibili appunto di allontanarci dal *bonum rationis*.

Infatti, essendo tali piaceri, collegati all'istinto nutritivo e sessuale, più connaturali, è più difficile astenersene e reprimerne il desiderio. E' cosa fin troppo facile da capire. Ci sono piaceri talmente connaturali all'uomo, che è molto difficile tenerli sotto controllo, per così dire. E poi i loro rispettivi oggetti sono più necessari per la vita presente. Le finalità dei due istinti, sono estremamente vitali. Qui si tratta appunto di realtà connaturali e vitali, perciò molto difficili appunto da controllare.

C'è un'interessantissima obiezione, che San Tommaso risolve in modo brillantissimo, come è il suo solito. Però questa volta veramente annuncia un principio universale molto importante. L'obiezione, che si trova nell'*ad primum*, è questa: in fondo, la temperanza non

dovrebbe trovarsi nel rango di una virtù cardinale, perché la materia della temperanza è una materia vile.

C'è un residuo di platonismo. Oggi ci scandalizzeremmo a parlare in questi termini. Comunque, secondo San Tommaso, e mi pare che non abbia tutti i torti, la realtà somatica è certamente inferiore⁴ nella gerarchia degli esseri. Non è vile, perché in essa non c'è nulla di spregevole. Per carità, il nostro corpo è creatura di Dio.

In questo senso certamente non è vile. Però è un qualche cosa di meno perfetto. I beni spirituali sono sicuramente più perfetti. Allora, dato che le virtù cardinali sono proprio i cardini, su cui poggia la morale, sembrerebbe che la temperanza, che ha una materia talmente infima, non debba avere questo rango di virtù cardinale.

La risposta di San Tommaso è questa. Non bisogna badare alla sola materia, ma bisogna badare al *modus rationis*, cioè alla moderazione razionale, che la virtù pone nella materia. Quindi, non bisogna lasciarsi impressionare dalla materia, che può essere più o meno alta nella gerarchia dei valori, ma bisogna piuttosto regolare secondo la gerarchia dei valori, il vigore di ragione, quell'*esse secundum rationem*, che questa o quella virtù riesce a realizzare.

Ora, San Tommaso dice che proprio nella temperanza il vigore della ragione appare nel suo massimo. E perché questo? Perché la potenza attiva, cioè la forza, diremmo noi oggi, l'energia di un agente, cioè di una causa, si manifesta nella lontananza degli effetti, che essa riesce a raggiungere. Notate bene. Facciamo un esempio sportivo facile. E' chiaro che alle Olimpiadi, per esempio vince quell'atleta nel lancio del disco, che lo lancia più lontano.

Quindi, in qualche modo, la forza della causa si manifesta nella lunghezza della traiettoria della realtà lanciata. Ha superato più resistenze, perché ovviamente il disco che pesa, tende a cadere per terra. Quindi, l'atleta deve avere una grande forza per superare tutte quelle resistenze, che il disco subirà lungo la sua traiettoria.

Quindi, più resistenze sono superate, più forte è stato l'agente. Ora, proprio nella materia infima, che è la materia dei piaceri sensibili, le resistenze sono massime. Quindi, anche il superamento razionale di quelle resistenze è stato massimo. E' abbastanza facile da capire. Notate il realismo dell'Aquinate.

Egli dice infatti che appunto che non bisogna pensare alla virtù in base alla sola materia. Pensiamo piuttosto alla capacità della virtù di imporre il modo della ragione. Più resistenze incontra, più forte è stata la virtù nel sapersi affermare. Quindi la temperanza ha da quel lato addirittura una specie di primato.

Tuttavia San Tommaso precisa subito nell'ultimo articolo, l'articolo otto, che certo la temperanza non è la più alta di tutte le virtù. Questo lo sappiamo già, perché diverse volte San Tommaso ci ha detto che il *bonum rationis* si realizza anzitutto nella prudenza, poi nella giustizia, poi nella fortezza e infine nella temperanza.

Questa volta però S. Tommaso argomenta in modo interessantissimo. E, tanto per variare un po' sul tema, dato che egli non vuole essere ripetitivo, allora questa volta insiste su di un aspetto assai più interessante, cioè sul carattere individuale della temperanza.

⁴ Infima.

E' interessante. Rifacendosi ovviamente agli Antichi, in particolare ad Aristotele, dice che il bene della moltitudine, il bene politico, è il bene più divino. E' una mentalità che proprio ci sfugge del tutto. Oggi sono ben pochi coloro che addirittura, circonderebbero il consiglio dei ministri di un *mythos* quasi del divino.

Ad ogni modo, San Tommaso dice che il bene politico della moltitudine è un bene più divino del bene del singolo. Dimodoché, più una virtù favorisce il bene comune, più è grande, come virtù. E' interessante quel rapporto, che si verifica soprattutto nell'ambito delle virtù morali, ovviamente, perché quelle teologali sono proprio supreme, in quanto hanno per oggetto Dio.

Comunque, nell'ambito delle virtù morali, è possibile instaurare questo paragone tramite la loro socialità⁵, si potrebbe dire. Più una virtù è politica, cioè ha un risvolto politico, sociale, più è grande nell'ordine delle virtù. Il che ovviamente si verifica più nella forza e nella giustizia, che nella temperanza.

Questo aspetto politico-sociale si realizza di più nella forza a difesa della patria o contro nemici esterni o contro quelli interni. Occorre coraggio civile, come abbiamo visto. Quindi si realizza più nella forza, tanto più ancora nella giustizia, che è addirittura il *fundamentum regni*. Sulla giustizia poggiano gli Stati.

Quindi la giustizia, dice San Tommaso, consiste essenzialmente nella comunicazione con altre persone. Non c'è giustizia che non sia in qualche modo sociale. Anche la giustizia commutativa ci fa entrare nel rapporto con gli altri. La forza riguarda i pericoli di guerra, ai quali ci si sottopone *ut in pluribus* per salvare il bene comune della società politica.

Quindi, sempre si tratta di un bene sociale. La temperanza invece modera solo i desideri e i piaceri di quelle cose che riguardano il singolo individuo. La temperanza riguarda in qualche modo il singolo. Se uno è goloso, finisce col danneggiare se stesso. Il medico lo sgrida giustamente. Però non è che faccia necessariamente male immediatamente al prossimo. Similmente, se uno vive una vita sregolata sul piano sessuale, certo, non fa del bene, ma effettivamente non è che necessariamente danneggi gli altri. Su questo ormai si orienta la nostra legislazione. Se sono consenzienti, allora va bene. Neanche quello è un modo giusto.

Perché? Perché la legislazione dovrebbe sempre invitare i cittadini alla virtù, giacché la legge effettivamente può essere permissiva, secondo quanto insegna Sant'Agostino, però dovrebbe sempre ricordare ai cittadini che, per quanto entrambi consenzienti, non necessariamente compiono atti di virtù.

Ad ogni modo, in questo campo, S. Agostino, come ben sapete, appunto parlando non del principio, che non si può dire così, ma della dottrina riguardante il male minore, la chiarisce proprio in questi termini. Cioè dice che in fondo c'è un certo male minore, che può essere tollerato a livello politico, ma non certo a livello morale.

La morale non può tollerare l'intemperanza. La politica, cioè la legislazione può tollerare gli eccessi contro la tolleranza. Perché? Perché non danneggiano immediatamente il corpo sociale, la convivenza politica. Ma indirettamente, sì. Se invece uno proprio si mette sulla strada del suicidio, come quelli che si drogano, certamente indirettamente danneggia la società.

⁵ Apertura sociale.

Per di più, voi lo sapete bene, è inutile nascondercelo, la droga porta alla violenza. E' tremendo come si moltiplicano questi cosiddetti scippi, ma violenti! Proprio gente che poi con questo guadagna, non so, qualche decina di migliaia di lire. Però, quei disperati lo fanno lo stesso. Proprio sarebbero in grado anche di ammazzare quella persona, pur di avere quelle diecimila lire, per accontentare le loro immonde brame..

E' terribile questo. Allora, lì veramente l'intemperanza diventa anche un pericolo sociale e quindi lì la legislazione ovviamente non può, come si dice, liberalizzare la droga, il metadone e tutte quelle altre questioni, checché ne dica Pannella.

Adesso, finita la Questione sulla temperanza, passiamo ad altre 10 Questioni. Esaminiamo la *quaestio* 151, che tratta appunto della castità, per poi vedere in seguito non la virtù, che tale non si può dire, ma comunque la disposizione virtuosa della continenza. Questo mi preme, perché San Tommaso spiega bene questo paragone tra castità e continenza, dove la castità sola è vera e perfetta virtù, mentre la continenza, per quanto disposizione buona e virtuosa, non è però virtù perfetta.

Dunque, *quaestio* 151, la castità. Anzitutto la castità è una virtù. Come è suo solito, l'Aquinate parte dalla etimologia della parola, che, in questo contesto, è fin troppo facile. L'etimologia della parola *castitas*, deriva da castigare. Ora, certo, questo ai moderni non piace. Perché evoca la idea freudiana della repressione.

Comunque, dice San Tommaso, la castità deriva dal castigare. Castigare che cosa? La concupiscenza eccessiva, nel campo ovviamente sessuale, per opera della ragione. Tramite la ragione, si castiga, si impone una certa disciplina alla concupiscenza eccedente. Quando dico concupiscenza eccessiva, intendetemi bene. Non è sempre e solo eccesso di quantità. E' eccesso soprattutto di circostanza.

La concupiscenza deve essere frenata allo stesso modo in cui i desideri irragionevoli dei bambini vanno disciplinati dall'educatore. San Tommaso non è un amico della educazione antiautoritaria. Decisamente, no. Dice che il bambino, che non ha ancora l'uso della ragione, non va abbandonato a se stesso. E mi pare che abbia proprio santa ragione, con questo.

Il fatto è che l'educazione, come solitamente si pensa, comporta i due eccessi. Innanzitutto, essa non consiste né nel plagiare il giovanotto, comunicandogli concetti già fatti, e quindi riducendolo veramente ad uno stato di immaturità talvolta impressionante, dove il pargoletto di 25 o 30 anni, capite, è ancora accudito dai genitori. Succede. E per fortuna sono casi abbastanza rari, ma può succedere. Può succedere questo: che i genitori hanno proprio, come dire, un tale esagerato e malinteso amore del pargoletto, che, tutto sommato, non accettano la sua crescita e la sua maturazione di adulto.

Però, ci sono altri genitori, che dicono: i bambini sono soggetti di diritto, sono cittadini maturi, e quindi loro devono decidere della loro vita; io il battesimo non glielo do, perché sarebbe già prevaricare sulle le sue scelte mature, di libero cittadino della nostra Repubblica libera, democratica, pluralistica e nata dalla Resistenza. Succede anche questo, no? Ad ogni modo, bisogna essere molto, molto attenti in queste cose. Cioè anche qui *virtus stat in medio*, insomma San Tommaso opportunamente dice che il bambino naturalmente non ha l'uso della ragione. E questo

mi pare che sia fin troppo chiaro. Anche il grande Piaget, l'autorità più aggiornata in materia, ammette questo fatto.

Quindi, all'inizio il bimbo non ha l'uso della ragione. La sua evoluzione psicologica è una evoluzione a tappe. A tappe evolutive appunto. Ed è, si potrebbe dire, un'evoluzione di progressiva razionalizzazione. Cioè il bimbo prende coscienza⁶ poco alla volta. E' impressionante come all'inizio i bambini parlano di se stessi in terza persona: Pierino ha fatto questo o quello.

Successivamente, poco alla volta, iniziano a dire: io ho fatto. Lì c'è stata una presa di coscienza, la ragione è subentrata a quell'inconscio che dominava all'inizio. Quindi, poco alla volta il bambino, il ragazzo, prende coscienza di sé, diventa sempre più ragionevole. Allora, San Tommaso dice che la pedagogia vera consiste nel fatto che all'inizio l'educatore quasi sostituisce la sua razionalità di adulto alla razionalità del bambino, ma non però per mantenere il bambino in questa situazione, bensì per ritirarsi, per così dire, gradualmente, con prudenza, finché il bambino non riesca a ragionare per conto suo.

Però, non si deve lasciarlo subito abbandonato a sé. E' un po' come quando si insegna al bambino di camminare. Mi ricordo come i miei nipoti facevano i primi passi. E' chiaro che, se uno non lo teneva fermo, quello lì cascava per terra, poverino.

Quindi, all'inizio bisognava sostenerlo. E poi lo si aiutava un pochino a muovere i primi passi. Poi, effettivamente, quando cominciava a star fermo, lo si lasciava camminare, per consentirgli il piacere di una prima passeggiata autonoma. E' una cosa molto bella. Così, similmente, per quanto concerne la ragione. Solo che naturalmente il camminare si impara relativamente presto. Invece, per imparare a ragionare, ci vuole del tempo.

In questo senso, la buona pedagogia non abbandona il bambino a se stesso e nel contempo però non si impone nemmeno, non impone insomma al ragazzo la mentalità dell'adulto, rispetta appunto la sua presa di coscienza, nelle sue singole tappe.

Similmente, è cosa interessante come San Tommaso instaura un'analogia tra un bambino, che, se abbandonato a se stesso cresce discolo, come si suol dire, e il bambino che è bene educato. Ed effettivamente basta vedere i frutti dell'educazione antiautoritaria per capirlo. In qualche modo si potrebbe quasi dire che la nostra sessualità ha bisogno di educazione. Non che essa sia l'unico campo, ma tutti i campi della nostra anima, ogni facoltà dell'anima nostra, ne ha bisogno.

Praticamente tutto l'uomo deve educarsi. Ma in particolare va educata quella parte dell'uomo che in partenza è la più maleducata. Sia pur detto con buona pace di quelli, che non distinguono più tra la ragione e l'istinto. Cioè la ragione è più difficile da educare, è proprio quella che dev'essere educata con maggiore attenzione. Siamo proprio come i bambini più piccoli, che danno segni di una certa involuzione irrazionale. Ebbene, proprio loro vanno ripresi, indirizzati bene. Così similmente noi ci troviamo, per così dire, nell'anima nostra, una facoltà particolarmente discola in partenza. Su questo San Tommaso non ha dubbi. E quindi va educata con particolare attenzione.

Ora, la natura propria di una virtù consiste nel fatto di essere qualcosa di modificato, moderato, tramite la ragione. Però questa modifica avviene in modo tale, che la ragione non si

⁶ Coscienza di sé, oppure più probabilmente, la maturazione della coscienza in generale.

impone dal di fuori, non è che sgridi la nostra sessualità. Ma è come se la ragione tendesse ad entrare dentro alla stessa nostra sessualità. E' un po' come il buon educatore fa con il bambino. Cioè egli fa sì che le sue ragioni di adulto, un poco alla volta entrino nella mente del bambino, all'inizio per pura obbedienza e poi sempre di più per convinzione.

Un vero maestro in pedagogia riesce in questo. Riesce all'inizio ad imporsi con l'obbedienza, ed è necessario. C'è poco da fare. E' inutile pretendere convinzione dai pargoletti di due anni. Ci si impone a loro con l'obbedienza. E dopo, un poco alla volta però, è proprio essenziale, e soprattutto nella prima adolescenza, attorno ai dodici o tredici anni, che i ragazzi comincino veramente a far propri gli insegnamenti dei genitori.

Notate che, per quanto concerne l'educazione religiosa, io tendo a scagionare molto i genitori, che spesso se ne fanno un cruccio e dicono: eh, Padre, sa, il mio pargoletto prima era un chierichetto, chissà che cosa faceva nella parrocchia? E dopo non va nemmeno a Messa. Succede. Succede. Allora, ovviamente, non sempre i genitori sono colpevoli. Bisogna dirlo chiaro. Perché? Perché i ragazzi hanno effettivamente una volontà loro propria.

Però talvolta può succedere che ci sia stato un difetto di educazione, nel senso che i genitori, magari bene intenzionati, perché si tratta di famiglie cattoliche, imponevano una impalcatura esterna. A tavola si faceva la preghiera, poi si andava tutti a Messa. E finché il bambino è piccolo, segue la mamma e il papà. Ma poi, quando arriva alla età di ragione, per così dire, comincia a sragionare, a meno che le ragioni dei genitori non siano entrate nell'animo del ragazzo prima delle cattive ragioni dei suoi compagni di scuola.

E allora, in qualche modo il processo di educazione è un processo di interiorizzazione. E' un certo intranearsi, direbbe Padre Fabro. E' una parola un po' complicata, ma rende l'idea Un certo intranearsi della razionalità superiore nella sfera inferiore. La razionalità dell'adulto che si intranea, entra dentro nella mente del bambino, nel carattere del bambino. Similmente è la nostra razionalità propria, che deve in qualche modo entrare dentro persino nella nostra passionalità e nella nostra istintualità.

Questo è l'ideale appunto educativo. Così, dato che ovviamente la castità sommamente realizza questa presenza, questa moderazione della ragione, che si rende intrinseca all'istinto stesso, non c'è dubbio che essa abbia un carattere prettamente virtuoso, dal punto di vista morale. Quindi la castità è virtù morale a pieno titolo. C'è una precisazione nell'*ad primum*. La castità ha il suo soggetto nell'anima e la sua materia nel corpo, in quanto le è proprio il fatto di servirsi moderatamente, secondo il giudizio razionale e la scelta volitiva, delle membra del corpo.

Quindi non è che la castità abbia come soggetto il corpo, il *soma*. Il corpo è materia della castità. Ecco perché è un po' un eccesso di retorica quando si parla di una castità angelica, proprio perché gli angeli non possono essere casti. Hanno infatti qualche cosa di eminente rispetto castità, cioè hanno qualche cosa di più. Ma non hanno la castità, formalmente parlando. Perché? Perché non hanno corpo. E' tutto qui. Non ne hanno la materia. Quindi la materia della castità è il corpo. Invece, il soggetto di questa virtù è l'anima.

Però, notate bene, e questo mi preme precisarlo fin dall'inizio, che il soggetto della castità non è la volontà, bensì, diremmo noi, lo stesso appetito sensibile, lo stesso istinto sessuale.

... manifestato all'altro coniuge. Mi pare che adesso siamo giunti al termine delle nostre fatiche della prima ora. Riposatevi un po'. Ci vediamo dopo.

Seconda parte (B)

Registrazione di Amelia Monesi

La castità ha il suo soggetto nell'anima umana, però in quella parte dell'anima che è appunto l'appetito sensibile e precisamente l'appetito concupiscibile. Questo è il soggetto della castità. La sua materia, invece, sono le membra del corpo, ovviamente in quanto servono per porre gli atti procreativi.

Voi sapete che il matrimonio stabilisce anche quello che il diritto canonico chiama, diciamo così, con una robusta chiarezza, lo *ius in corpus*. Ed è verissimo. *Ius in corpus* significa che i coniugi si donano reciprocamente in vista di quel vertice dell'amore coniugale, che è la procreazione.

In questo senso la castità ha questo duplice riferimento: uno all'anima e uno al corpo. Comprende poi ovviamente tutto l'uomo, perché è chiaro che, se l'appetito sensibile è moderato, anche la ragione ne trae sommo giovamento.

La castità è una virtù speciale. Qui San Tommaso fa una interessantissima analisi della castità spirituale. Egli dice che, certo, la castità, nel senso stretto della parola, è una virtù speciale. Non c'è dubbio ed è facile constatarlo, perché, come abbiamo già detto, le virtù che moderano le passioni, quali la fermezza e la temperanza, quindi anche le parti della temperanza, come per esempio la castità, certamente, come la temperanza in genere, saranno virtù particolari speciali, se avranno una materia speciale.

Ora, la materia della castità è specialissima ovviamente, perché si tratta appunto dei piaceri e dei desideri connessi con gli atti procreativi. Quindi materia specialissima. E allora è abbastanza facile intuire che la castità *sensu stricto* è proprio una virtù speciale. Però vi è una castità, per così dire, generale, come virtù generale. E questa è la castità detta non propriamente, ma metaforicamente. E' una castità *metaphorice dicta*. E' interessante come qui San Tommaso indulge veramente, quasi si potrebbe dire, a una specie di poesia della teologia della vita spirituale. Cioè abbandona un po' la aridità delle disquisizioni puramente scientifiche. E riprende un tema così caro ai mistici, soprattutto medievali, come per esempio, la scuola dei Vittorini, San Bernardo, eccetera. C'è la mistica delle nozze dell'anima con Dio. Lo sposalizio dell'anima con Dio.

Quindi, come appunto gli sposi si appartengono vicendevolmente in modo esclusivo, tramite il patto nuziale, e le nozze sono veramente un patto o un contratto indissolubile; così similmente, l'anima, che ama Dio con un casto amore, con l'amore ovviamente di carità, entra in un vero e proprio connubio con Dio. L'anima entra in uno stato di nozze spirituali con Dio. Ed è verissimo. Certo, è un'analogia. Ma è una analogia molto bella.

Così già nell'Antica Alleanza vi era uno spozalizio del popolo con Dio. Basta pensare ai profeti. Qui San Tommaso si muove proprio nella teologia biblica. Basta pensare ad Osea, il quale parla di quell'amore sofferto di Jahvè, che è lo Sposo della figlia di Sion. La figlia di Sion che si insuperbisce e che corre dietro ai suoi amori adulteri E però Jahvè è sempre lì per perdonarla. La figlia, la superba figlia di Sion.

E' cosa commovente e bella, come Dio soffre, quasi come uno sposo offeso dall'infedeltà della sposa, soffre per il popolo e per i suoi adultèri. Quali sono questi adulteri? Sono 'quel venir meno alla castità del patto nuziale tra il popolo e Dio. In che cosa consistono questi atti di adulterio spirituale? Si capisce: nell'idolatria.

Perciò, dice San Tommaso, , in fondo vi è un'esigenza di purezza insita in ogni tipo di amore, un'esigenza di fedeltà, di esclusività, insita in ogni tipo di amore. Anche l'amore spirituale, l'amore per Dio, è un amore nuziale con esigenze di esclusività, di totale, completa, esclusiva adesione a Dio. E quindi di casta adesione a Dio.

Come uno sposo trasgredisce proprio le esigenze della castità e dell'amore coniugale, dell'amore sponsale, se commette adulterio, così l'anima commette un adulterio nei riguardi di Dio con ogni peccato grave ovviamente, però soprattutto con i peccati per esempio dell'odio di Dio, della apostasia, eccetera: tutti quei peccati che più direttamente concernono Dio.

Quindi è interessante, nella *Summa Theologiae*, questo piccolo *Trattato sul casto amore spirituale*. Poi ve lo leggerete per conto vostro. C'è una accezione di castità anche metonimica, applicata appunto all'ambito dell'amore spirituale.

In questo senso di amore spirituale metaforico, la castità è virtù generale. Perché con ogni opera di virtù la mente umana si allontana dal diletto per le cose illecite. In fondo, con ogni atto di virtù, la mente si innalza a Dio. La mente si congiunge con Dio. Così con ogni atto di peccato appunto ci si allontana da Dio. Tuttavia non c'è dubbio che la castità spirituale, se si applica ad ogni virtù, più in particolare si applica alla virtù della carità, la somma virtù.

E' bello, questo. Bisogna sempre, sempre dirlo. E' proprio un'esigenza metafisica, che la condizione di ogni amore sia la purezza. Senza la purezza, in tutte le sue accezioni, non è possibile amare. L'amore è sempre una scelta. Ed essendo una scelta, è anche una rinuncia. E' interessante come l'amore comporti questo momento sacrificale. L'amore più sereno di questo mondo consiste sempre in una certa quale rinuncia, a causa del bene amato, al quale si aderisce con l'oblio di se stessi.

Quindi, l'esigenza di ogni amore è proprio quella della purezza, cioè di rispettare il nostro impegno con la persona amata, in questo caso con Dio, mediante la carità. *Amor est vis unitiva*, dice San Tommaso. Ogni tipo di amore. Non c'è amore che non sia unitivo. L'amore opera sempre una unità. Certo, l'amore coniugale opera questa unità in un modo del tutto particolare.

C'è un bel brano, proprio riguardo al matrimonio, che non va mai dimenticato. San Tommaso dice appunto che *matrimonium est maximum quid in genere communionis*, mi pare. E' la massima comunione. E dato che la comunione è il fondamento dell'amicizia, si potrebbe anche affermare che il matrimonio è il massimo dell'amicizia.

E questo perché proprio la comunione amicale, o l'adesione reciproca degli sposi, è la più completa e più intima di ogni altra. Ecco perché persino la Scrittura e la letteratura mistica si servono dell'esempio delle nozze per descrivere lo stato dell'anima rispetto a Dio.

La connaturalità. *L'ad secundum*. La connaturalità del desiderio sessuale fa sì che, se non è contrastato, cresce a dismisura, come cresce disordinatamente un bambino abbandonato a se stesso. Perciò il desiderio di tali piaceri ha bisogno di castigo⁷ più di ogni altro. San Tommaso è esplicito.

Così, similmente, un bambino discolo, se è abbandonato a se stesso, cresce in modo incontrollato, disordinato, mostruoso. Mostruoso quanto all'anima. Il bambino può essere fisicamente sanissimo, persino psicicamente sano, equilibrato, proprio sano come una quercia, come si dice. E però, se lo si abbandona a se stesso, cresce male. C'è poco da fare. Quindi non solo i bambini meno avvantaggiati, che hanno già qualche problema. Ma anche il bambino proprio più sano, se lo si lascia a se stesso, cresce male, diventa un mostro. Un *monstrum* nel senso che, che non avrà proprio quell'armonia interiore dell'anima. Ci saranno delle facoltà che prevaricheranno sulle altre. Notate bene soprattutto questo.

Al riguardo, io sosterei persino una questione un po' discutibile, e comunque direi che persino nel paradiso terrestre ci doveva essere una certa educazione. Questa sarebbe una questione da sottoporre ai teologi medievali in una *disputatio de culpa*, cioè se nella prospettiva che Adamo ed Eva non avessero peccato, ci fosse stato bisogno comunque di educare la prole. Il modo sarebbe stato un po' diverso da come si educa adesso, ma direi di sì. Perché appunto, anche in quella prospettiva la parte passionale non è che fosse disordinata, ma qui tutto sarebbe stato più facile. Tuttavia anch'essa ha bisogno di essere in qualche modo indirizzata, perché il dominio esercitato dalla ragione umana non dev'essere dispotico, ma di tipo politico.

Quindi c'è sempre uno spazio per l'educazione. Tanto più, vedete, bisogna prendere sul serio questa realtà. San Tommaso in questo è estremamente lucido. Certo, non è pessimista, tra virgolette, come lo era un pochino S. Agostino. San Tommaso è molto più ottimista in questo. Però prende molto, molto sul serio la tara, l'eredità, il retaggio del peccato delle origini.

Noi nasciamo peccatori. E basta guardare dentro. Altro che l'umanità matura, miei cari. Ormai è una di quelle altre parole che proprio mi fa venire un colpo. Si dice: oggi l'umanità è matura. Poi guardo attorno e mi spavento. Non so se rendo l'idea. E' curioso che proprio, l'umanità giunta all'apice della immaturità, della schiavitù, delle mode più banali, eccetera, proprio quella umanità vaneggi dicendo: adesso siamo maturi. Non so se mi spiego. E' come quel sovrano che indossava il nulla di fatto, ma che però era corteggiato da tutti come se avesse delle vesti sontuose, davvero regali. Capite? Bisogna stare molto attenti con queste adulazioni.

L'uomo moderno, come ogni uomo di ogni epoca, era un uomo immaturo e tarato dal peccato. E più uno con cristiana e realistica umiltà lo ammette, più dà prova di maturità. San Tommaso, con molta maturità, dice che l'uomo nasce peccatore, nasce tarato. E bisogna tenerne conto. E allora bisogna ovviare con delle opportune medicine a questa tendenza del peccato a seguire il proprio peso, la concupiscenza che appunto non si sottomette più all'ordine della ragione.

⁷ Freno, moderazione.

Quindi, bisogna che i genitori sin dall'inizio educino bene i loro figli, li indirizzino bene. Così similmente, questo compito educativo è come se noi avessimo sempre dentro un bambino discolo da educare, da disciplinare, da castigare. Castigare. In questo senso, non in un senso traumatico, mi raccomando. Così un genitore buono chiaramente non si compiace nel castigare il figliolo, ma lo fa per il suo bene. Così anche noi dobbiamo ovviamente reprimere in vista di educare. Questa è la formula. Non dobbiamo dire che non si deve mai reprimere. Si reprime anche. Però si reprime per educare. Ma l'ideale è appunto quello della educazione.

Perciò l'idea di San Tommaso mi pare che sia molto chiara. E' quella per cui praticamente non si deve dar retta alla spinta, alle pulsioni, come le chiamano i nostri freudiano moderni. Dar retta alle pulsioni della libido, dice San Tommaso, non significa liberarsene, significa accrescerle in modo smisurato. E' questo uno dei trucchi del demonio. Infatti, spesso la tentazione in quel campo si insinua così nel povero peccatore tentato. Cioè gli si dice: cedi su quel punto, sai, non ti molesterò più. Il poveretto cede ed è molestato poi due volte tanto. San Tommaso, realisticamente questo lo sa. E perciò dice, in fondo: *principiis obsta, sero medicina paratur*. Bisogna sin dall'inizio opporre resistenza, come si dice oggi, a queste pulsioni.

... in ultima analisi ... la perfetta castità ... morale cristiana, non soltanto con la ragione ma anche con la fede ...

Questo non si può dire. No, non del tutto. Perché? Perché, certo, la fede aiuterà. Su questo non ci sono dubbi. Però, vede, bisogna che noi cristiani, proprio per la causa del cristianesimo, capisce, difendiamo sempre l'autonomia naturale dei valori naturali.

La castità obbliga tutti. Pensi. Adesso le faccio una analogia. Non è un discorso da buon cristiano dire: sì, io sono cristiano. La mia signora e i miei figlioli, guai a chi i tocca, come si sentiva dire durante il referendum sul divorzio. "La mia famiglia, i miei pargoletti, mi adorano. Però, dato che sono cristiano cattolico apostolico romano, e quindi vado ogni domenica in chiesa, per me il matrimonio è ovviamente sacramento" e giù la filastrocca.

"Però, per quanto concerne gli altri, poverini, i casi difficili, lì bisogna che noi siamo indulgenti, perché noi sì che abbiamo la grazia di Cristo. Ma come permettersi di imporsi agli altri?. In altre parole: lo imponga pure il Santo Padre Giovanni Paolo II ai suoi sudditi *in spiritualibus*, ma si guardino bene De Mita e il parlamento italiano ad imporlo ai sudditi, parola che non usa più; ma si parla di cittadini della Repubblica italiana".

Ora, non è questo il discorso giusto. Cioè noi cristiani cattolici romani apostolici sosteniamo che in fondo questo valore è obbiettivamente valido anche per quei nostri concittadini che non hanno la fortuna di credere, seppure noi siamo i primi ad ammettere che siamo agevolati nel vivere questo valore. E' il discorso della *gratia sanans*. Su questo punto, certo, più che su tutti gli altri, è la *gratia sanans* che urge.

Lo potrei spiegare così: in campo morale, si decide sulla naturalità o soprannaturalità del valore tramite il suo oggetto formale. Quindi, l'oggetto formale della carità, è amare Dio nella sua deità intrinseca. E lei capisce che questo non può che avvenire sul piano soprannaturale. Invece, invece l'aver rispetto per il proprio corpo e usarne in modo tale da non abbandonare quella giusta

misura della *necessitas vitae*, come abbiamo detto, questo di per sé obbliga tutti. Tanto è vero che anche dei pagani conoscevano il valore della castità.

Socrate parla esplicitamente della *enkràteia*, temperanza, dominio di sé. Più che ne averne la piena comprensione, effettivamente dominavano se stessi. E' una cosa amena leggere appunto nel *Simposio*, adesso non mi ricordo dove, comunque è facile verificarlo, di Alcibiade, il quale presenta Socrate come uno che regge dinnanzi alle bevande inebrianti.

Socrate praticamente è molto conviviale, beve assieme agli altri, però rimane in piedi per ultimo, mentre vede gli altri, un po', come dire, in posizione ormai orizzontale sotto i tavoli. Similmente, la *enkràteia* si attua anche sul piano sessuale. Adesso non voglio scandalizzarvi. Voi conoscete la grave piaga della antica Grecia, cioè l'omosessualità.

Ebbene, anche Socrate vive in quell'ambiente. Però quello che è interessante è che Socrate predica l'astinenza, da ogni tipo di amore sessuale, compreso quello tipico dei Greci, cioè l'omosessualità. Infatti, scusate, sono cose che davvero non sarebbero nemmeno da riferire, comunque con voi lo posso dire, siete maturi. Alcibiade stesso lascia intendere che lui stesso, in sostanza, insidiava Socrate. Però lascia anche intendere che non è riuscito a soddisfare le sue brame.

Seppure era difficile, Perché Alcibiade era considerato, come dire, diciamo così, come uno che era desiderato per eccellenza in quell'ambiente della antica Grecia. Ebbene, Socrate predicava in quel campo una totale astinenza, *enkràteia*, quasi si potrebbe dire verginità, seppure egli stesso non sia stato vergine, perché ha avuto anche figli. Però sapeva appunto del valore della castità. Perciò valore naturale.

Però, hai ragione. Non è facile viverlo senza la grazia di Dio e nemmeno è facile comprenderlo senza la grazia di Dio. E' interessante. Proprio recentemente mi è capitata la domanda in un'altra discussione circa i rapporti prematrimoniali. Effettivamente, è un valore squisitamente naturale, e bisogna difenderlo come tale. Non è che dei giovani che non credono possono fare di tutto. No! Anche loro fanno del male. Offendono la loro coscienza, laica fin che si vuole, però la offendono, se compiono queste azioni.

Infatti il rapporto con i genitori è radicato nella legge naturale, nella costituzione della prole umana, nel fatto che la coppia fa riferimento alla prole, che è cosa naturale, *res naturae*, alla costituzione della prole come soggetto di ragione. Quindi la prole è sempre da riferirsi ai propri genitori. Ora, se la prole non ha genitori che vivono come coppia fissa, la prole è defraudata. Il primo diritto del bambino è di nascere in una famiglia, dove la mamma e il papà hanno preso un impegno di rimanere insieme, e possibilmente anche di amarsi, comunque di rimanere insieme per tutta la vita.

Quindi non si può compiere l'atto procreativo, se non là dove quelle condizioni si sono già verificate. Vedete come è un qualche cosa di naturale, un valore naturale. Però effettivamente, in un periodo di postpaganesimo o meglio di paganesimo postcristiano, ovvero nel neopaganesimo, è ovviamente molto difficile mantenere in piedi questi valori, se non si crede. E quindi, in questo, la fede certamente è luce ai nostri passi. Però di per sé questo valore è attinente al campo morale naturale.

La castità. Notate bene. E' solo una ultima osservazione. E' chiaro. Da tutti questi sviluppi moderni e postmoderni, postcristiani, del moderno selvaggio, voi vedete proprio come San

Tommaso ha ragione a dire che una delle spinte più insidiose è proprio quella sessuale. Non c'è nessun dubbio. Su questo bisogna essere realistici.

Proprio San Tommaso, da quanto risulta dalla sua vita, non aveva un granché di problemi in questo campo. Una sola volta ne ebbe, a quanto pare si parla, infatti, di una certa tentazione. Voi sapete che lo chiusero in quella torre e tesero insidie alla sua purezza mandando quella donna di cattivo affare, come si suol dire, a sedurlo.

Ebbene, si racconta che San Tommaso in quel momento ebbe veramente una forte tentazione, che superò, e si dice addirittura che poi non ne ebbe mai più. Voi sapete che qui nella *Domus Sanctissimae Inquisitionis*, c'è anche l'immagine di San Tommaso, che riceve la cintura dagli angeli. Egli fu cinto dagli angeli con quella cintura, la quale appunto praticamente gli avrebbe dato la garanzia della purezza per tutta la sua vita.

Comunque, che cosa dire di questo fenomeno miracoloso? E' sicuro che San Tommaso era, come dire, molto, molto sereno in questo campo. Un S. Agostino invece era sempre un tormentato in questo, santamente tormentato. Si è fatto santo. Però aveva sempre delle difficoltà, data anche la sua vita non del tutto esemplare negli anni della gioventù.

Si fece santo lo stesso. Quindi non c'è differenza ai fini della santità. Però San Tommaso, che pure è estremamente sereno ed equilibrato in questo campo, tiene conto di questo fatto che in questo settore più che in ogni altro, l'uomo tende in qualche modo all'eccesso, a prevaricare contro la onestà impostagli dall'*esse secundum rationem*. E direi che la storia moderna comprova *ad abundantiam*.

Proprio l'Ottocento e il Novecento sono la chiara prova che da parte la repressione non serve a niente, se non a creare delle nevrosi, ma che dall'altra, in sostanza, anche il libertinaggio non serve ad altro che a creare delle rovine umane. Basta guardare. Non voglio adesso essere cattivo. Ma se voi vedete l'umanità degli onorevoli eletti deputati dal partito radicale, lì veramente c'è qualche cosa di molto dissuadente.

Seppure è vero quello che dice il Chesterton: per astenersi da bevande inebrianti, non bisogna contemplare, per così dire, le viscere rovinare dell'alcolizzato. Ma bisogna al contrario pensare alla virtù e alla sua bellezza. Quindi non ci si dissuade tramite esempi cattivi, ma piuttosto ci si invoglia tramite esempi positivi.

La castità è distinta dall'astinenza. Notate. Si chiama *abstinentia* quella virtù che regola l'uso dei cibi, *abstinentia cibi et potus*. Questa purtroppo non l'abbiamo potuto analizzare. Cioè praticamente l'astinenza dai cibi e dalle bevande. C'è una differenza, nell'ambito della temperanza, tra castità e astinenza. La sobrietà fa parte dell'astinenza largamente detta. C'è l'astinenza strettamente detta, che riguarda i cibi, e la sobrietà, che riguarda le bevande, soprattutto quelle inebrianti.

Quindi, l'astinenza, la sobrietà, la castità e la pudicizia, che è una condizione più che una virtù a sè stante, sono delle parti soggettive che realizzano appieno il bene della temperanza. Tuttavia sono parti distinte l'una dall'altra.

Questa Questione di San Tommaso coincide col dire che l'astinenza e la castità sono specie della temperanza. Accomuna entrambe, il fatto di appartenere al genere della temperanza. Però si tratta di specie distinte l'una dall'altra. Notate il motivo di questa tesi, l'argomento che la sostiene.

L'oggetto della temperanza sono i piaceri tattili, cioè i piaceri del tatto; cosicché, dove c'è un motivo diverso di piacere, là vi sono anche virtù diverse appartenenti alla temperanza.

Nell'ambito del genere della temperanza, le virtù si diversificano specificamente là dove c'è una diversità di motivo formale del piacere. Quindi, notate che nella materia comune che sono i piaceri tattili, o piaceri sensibili legati al tatto, molto rudimentali, questa materia così ben definita, ovvero la differenza specifica tra virtù e virtù nasce dal motivo diverso del piacere, insomma del godimento sensibile.

Ora, i piaceri sono sempre proporzionati alle operazioni. Non c'è piacere che non serva ad una azione, o a un'operazione, in qualche modo nella mente di Dio Creatore. E' questo che è bello. C'è una risposta di San Tommaso, che adesso non riesco a rintracciare, ma è molto bella, che dice così: in fondo, in fondo, Dio Creatore ha disposto che il piacere aiutasse l'azione, cioè che il piacere fosse per l'azione.

Gli animali, che sono privi di ragione, non riescono a vedere questo, ad *intelligere* questo. Perciò per gli animali l'azione è per il piacere. L'uomo, che è dotato di ragione⁸, ovviamente a modo umano Però, riflettendo in questo un qualcosa di divino, *ad similitudinem et imaginem Dei*. Ebbene, anche l'uomo ritorna quasi al pensiero di Dio. Cioè è emancipato dal piacere, non considera l'azione per il piacere, ma al contrario⁹ così come Dio con la sua ragione divina l'ha creato. Il piacere lo considera come aiuto dell'azione, come mezzo per compiere bene l'azione.

Quindi, S. Tommaso dice giustamente che i piaceri sono legati alle azioni e ricevono specie dalla diversità delle azioni, delle operazioni. Ora, le azioni sono di genere diverso nell'uso dei cibi, nella conservazione dell'individuo, nel mangiare, e nell'uso della sessualità, la conservazione della specie, il coito. Ovviamente, come è facile intuire, sono azioni diverse, non solo materialmente, ma anche proprio formalmente diverse, data anche la diversità dell'istinto. Così la castità, che riguarda i piaceri sessuali, cioè i piaceri della attività procreativa, è distinta dall'astinenza, che invece riguarda i piaceri nutritivi. E' facile intuirlo, penso.

Quindi tenete presente che il motivo del piacere sensibile è diverso nell'uso dei cibi e nell'uso del matrimonio, ovvero nell'uso della sessualità. Data questa diversità, anche le due virtù sono diverse: la virtù che regola i piaceri del cibo, del nutrimento, e la virtù che regola invece i piaceri, anche onesti, onestissimi, connessi con l'uso della sessualità.

L'*ad primum*. La temperanza ha per oggetto i piaceri tattili, non in quanto sono oggetto di giudizio sensibile, che è uguale in tutti. Ma in quanto i tangibili sono oggetto di un certo uso, che è diverso nella nutrizione e nella procreazione. San Tommaso risponde ad una obiezione, che effettivamente si pone. Uno potrebbe dire: se si tratta di piaceri tattili, sempre di tatto si tratta. E allora non fa differenza se uno, per così dire, prende cibo o se uno prende moglie, insomma. Insomma, il tatto è sempre, è sempre un qualche cosa di tattile, il senso è sempre il medesimo.

Ora, dice San Tommaso, no, *non sequitur*. Perché, certo, materialmente, dal lato dell'operazione sensibile del tatto non c'è differenza. Però non è questo che ci interessa, nel contesto morale. Quello che ci interessa, non è il tatto come senso. Questo lo studia la psicologia. Quello che ci interessa è l'uso tattile di determinata materia tattile, ma l'uso ci interessa. E nell'uso

⁸ Sottinteso: gode sensibilmente.

⁹ Sottinteso: considera il piacere.

c'entra non solo il giudizio sensibile, giudizio poi fino ad un certo punto, l'apprensione sensibile potremmo dire, ma c'entra piuttosto il *iudicium rationis*, che è diverso ovviamente nell'una e nell'altra materia. Anche se il senso è uguale nell'una e nell'altra.

I piaceri sessuali opprimono la mente più di quelli nutritivi, ragion per cui hanno più bisogno di castigo¹⁰, cioè di freno razionale. Qui San Tommaso spiega anche l'etimologia. E' stato cattivello a dirci che la castità deriva dal castigare. Guai a dirlo ai nostri selvaggi postmoderni! Perché, secondo loro, nessun castigo va adoperato in questo campo.

Allora, dice San Tommaso, ecco perché si parla in questi termini così austeri di castigare, proprio perché i piaceri sessuali sono adatti ad opprimere la mente più di quanto non lo facciano quelli nutritivi. Certo, notate bene, entrambi sono adatti ad opprimere, ad obnubilare la mente. Però più che altro lo sono i piaceri di tipo sessuale.

Qui pare che sia anche abbastanza evidente, insomma. Persino l'esperienza lo prova. E' di una intensità sproporzionatamente maggiore il piacere sessuale rispetto al piacere nutritivo. Però non c'è dubbio che in entrambi i casi c'è una certa compromissione della lucidità della ragione. E con questo, quando si parla di lucidità della ragione, non si ha in mente quello che forse è stato effettivamente un pregiudizio.

Una vita sessuale sregolata in qualche modo addirittura causa delle alterazioni al cervello o altro. Questo forse non ha luogo. Ma in teologia si parla della ragione non in termini di cervello. Si tratta di un'altra cosa: della mente. E questa indubbiamente può subire traumi, diciamo così, da un uso sregolato ed eccessivo.

Infine, i piaceri nutritivi sono ordinati alla sessualità, ma hanno pure in sé un ordine prossimo alla conservazione della vita. Questo mi pare che il buon senso pure lo suggerisca, anche se in medicina questo non è ancora del tutto esplorato scientificamente. I medievali ne erano molto convinti. Voi sapete che secondo i medievali praticamente, come dire, la sensibilità sessuale derivava dall'accumularsi dello sperma, ovviamente nell'uomo. Il quale sperma i medievali lo vedevano a sua volta accumularsi tramite il cibo. Nella donna, secondo questa rudimentale medicina¹¹, si trattava del sangue mestruo, perché essi effettivamente, non sapendo nulla o pressoché nulla della ovulazione, pensavano che il feto fosse concepito tramite l'unione dello sperma con il sangue mestruo. La materia praticamente nel concepimento sarebbe il sangue mestruo.

E quindi entrambe le materie, per così dire, sia lo sperma che il sangue mestruo, secondo loro erano accumulate tramite il cibo eccessivo. Quindi, appunto i medievali tendevano a dire che bisogna essere molto moderati nei cibi per essere poi anche casti. Insomma, una certa prassi di digiuno aiuta la castità. Noi sappiamo che di fatto è così. Non c'è dubbio. Se uno mangia a dismisura, non c'è dubbio che avrà difficoltà anche nel campo della castità. Però non si sa esattamente come funziona. Probabilmente, questi due istinti hanno dei nessi misteriosi, che tuttora noi in fondo ignoriamo.

E' interessante un'osservazione di San Bernardo, il quale, per quanto concerne i digiuni, tende a dire che

¹⁰ Freno.

¹¹ Fisiologia.

...

Caro, prego.

...

E' interessante. C'è questo punto. Secondo San Bernardo, effettivamente ogni disordine nell'uso dei cibi, porta sempre al disordine sessuale. Sia il digiuno eccessivo che quello troppo scarso Perché, questo? Anzitutto San Bernardo se la prende con i cibi prelibati, con il *piper et cinciber*. Non so come si chiamano in italiano tutte quelle spezie che allora erano per la prima volta importate dalle Indie. Il pepe e, come si chiama?

... *cinnamomo* ...

Mi pare. Ecco. Zenzero. Ecco. Tutte quelle cose lì. *Piper et cinciber*, sono proprio oggetto di fulmini nella predicazione di San Bernardo. Egli dice da un lato che, se uno usa di questi cibi troppo conditi, rischia. Ma, d'altra parte, similmente, se uno si tratta un po' troppo male nell'ambito dei cibi, allora cerca poi delle inattendibili consolazioni in altri campi e non insisto. Capite quello che voglio dire.

In qualche modo può succedere che anche un eccesso di digiuno portare effettivamente a degli eccessi anche nel campo sessuale. Quindi, in qualche modo, è la moderazione, non l'eccesso nè il difetto, che promuovono la castità. Ma comunque questi sono temi di minore importanza.

La pudicizia appartiene alla castità, come sua condizione. Per pudicizia si intende una virtù, o meglio una condizione di virtù, che scaturisce dal pudore. E il pudore è la *verecundia*. C'è un peccato che non abbiamo avuto il modo di studiare, perché è bello quel trattato sul comune senso del pudore, come si suol dire oggi, per impugnare questo peccato.

Ebbene, è interessante che le parti integrali della temperanza sono il pudore, la verecondia, e l'onestà. Leggete bene quelle Questioni, se potete, per la vostra cultura personale. E' molto bello. La verecondia che è appunto il timore di cose turpi, di un certo avvilitamento dell'uomo.

E qui San Tommaso precisa con lucidità psicologica che la verecondia non esiste in due tipi di persona: in coloro che sono perfetti nella virtù e in quelli che sono immersi nel vizio. Infatti i virtuosi non considerano il peccato turpe, come un qualcosa di pericoloso. E invece i viziosi non lo considerano come peccato. Quindi non lo temono.

Invece la maggior parte degli esseri umani, dice realisticamente San Tommaso, si muove tra questi due casi-limite della alta virtù e di vizio grave. E quindi la verecondia cioè questo timore salutare del peccato turpe, diventa una protezione della purezza. La pudicizia deriva dal pudore, cioè dalla verecondia o vergogna e quindi riguarda ciò di cui maggiormente ci si vergogna, o si ha di cui maggiormente si ha timore.

Ora, gli uomini si vergognano massimamente degli atti sessuali. Nemmeno il legittimo atto coniugale è privo di una certa quale vergogna, in quanto il movimento dei genitali non è del tutto sottomesso alla ragione, come quello degli altri organi esterni. E questo è verissimo. Certo, San

21

Tommaso non conosceva il nostro selvaggiume postmoderno. Non insisto. E' meglio. Perché, come dice, come dice San Paolo, certi discorsi non siano nemmeno fatti tra voi.

... sottofondo di vari commenti ...

Il pudore mi trattiene, insomma. Comunque, certo, voi vedete che in un animo non patologicamente, ma sanamente disposto, certe azioni si compiono, per così dire, in privato. Non so se rendo l'idea. Nella intimità della propria casa. C'è questa esigenza di intimità proprio per un motivo ragionevole.

In qualche modo nell'uso della sessualità avvengono dei movimenti del corpo, che non sottostanno del tutto al controllo della ragione. E' verissimo, questo. Notate bene come sempre l'uomo è chiamato a questo splendore della razionalità, ad essere sempre perfettamente padrone di se stesso. L'uomo è chiamato ad essere re, ad essere sovrano. Ha una vocazione monarchica.

E' difficile in una prospettiva democratico-pluralistica capire questo. Comunque, vedete, l'uomo è davvero chiamato non ad essere uguale e libero, ma a essere sovrano. Questo è terribile. La dichiarazione dei diritti dell'uomo non dovrebbe cominciare con le parole "gli uomini nascono liberi e uguali", ma con le parole "gli uomini nascono sovrani¹² e re". Non voglio esagerare. Ma comunque, insomma, capite.

C'è il fatto della immensa dignità dell'uomo, che noi istintivamente avvertiamo. Il senso del pudore è proprio una reazione assolutamente immediata. Non va esagerata, per carità. Però, è immediata. Persino i bambini si vergognano spontaneamente, senza che qualcuno lo abbia loro insegnato.

E questo proprio per il fatto che là, dove avviene un movimento, anche contestato dalle circostanze, come è l'atto coniugale, che pure, ripeto, è onestissimo, tuttavia avviene un movimento non controllabile dalla ragione. Di questo l'uomo giustamente si vergogna, e lo nasconde. In questo senso, San Tommaso dice che nemmeno il legittimo atto coniugale è privo di una certa quale vergogna, in quanto il moto dei genitali non è sottomesso alla razionalità e perciò esige un certo ambito di intimità. Così la pudicizia riguarda non tanto, diciamo così, l'atto coniugale in se stesso, quanto piuttosto tutto quello che lo accompagna e tutto quello che ordina all'atto coniugale.

E' interessante questo tema della pudicizia nelle analisi tomistiche, perché ovviamente San Tommaso sa benissimo quello che anche Pio XII insegnava appunto ai coniugi, e cioè che l'atto coniugale si compie non solo tramite il coito strettamente detto, ma si compie con tutti quei preamboli, anche con tutto quanto segue all'atto coniugale. Insomma, è inserito in tutta una affettività anche esteriormente manifestata, che è cosa importantissima.

Bisognerebbe davvero educare bene i giovani coniugi a questo. Certo non è un discorso che il sacerdote dovrebbe fare a loro. Comunque, dovrebbero essere i genitori ad istruirli a tal riguardo. Però, bisognerebbe appunto condurli a questo: saper manifestarsi l'amore, non solo compiendo l'atto in sé, ma effettivamente compendolo alla maniera dovuta.

¹² Padre Tomas si riferisce alla dottrina aristotelica del dominio politico delle passioni, per cui l'uomo è chiamato ad essere sovrano sulla comunità delle sue passioni.

Ora, vedete, come ovviamente l'atto sessuale stesso rientra nell'intimità, così vi rientra anche tutto quello che dispone ad esso, insomma, tutto quell'insieme di baci, di abbracci, eccetera. Non insisto. Tutto questo subentra pure nella pudicizia e quindi nella castità e nella intimità. Notate bene questo fatto, per quanto concerne la morale dei fidanzati.

E' qui il punto di discriminare. Lo dico soprattutto ai futuri confessori. E' cosa delicatissima da gestire, ma, sia dalla parte dei fidanzati stessi, sia dalla parte del confessore, che si spera che dia dei buoni consigli. Il fatto è questo: che sono lecite quelle affettuosità, tra fidanzati, che non dispongono prossimamente all'atto coniugale. E' questo il punto. Ed è delicato dirimerlo. Però è bello. C'è quel fatto che i fidanzati veramente casti imparano a conoscersi a vicenda, a conoscere, come dire, la loro disposizione anche quasi somatica, oltre che psicologica, la loro suscettibilità, in questo campo, cosa che è molto molto giovevole per il loro futuro matrimonio.

Quindi è molto bello. Proprio anche questa castità prematrimoniale giova anche per questo. Quindi il discriminare è in questo. Sono pudiche, per così dire, quelle manifestazioni che non conducono immediatamente all'atto coniugale. Quelle altre invece, effettivamente, bisognerebbe bandirle dal fidanzamento. Sono ammesse solo nell'ambito del coniugio, cioè del matrimonio. Bene, cari. Vi ringrazio della vostra attenzione. Ci vediamo ancora la settimana prossima.

*Nel nome del Padre ...
Amen.*

*Ti rendiamo grazie ...
Amen.*

*Nel nome del Padre ...
Amen.*

Grazie. E arrivederci.